

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruetevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

12 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento socialista L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 9.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — Editoriali: La conquista dello Stato. — La settimana politica: I tumulti per la fame. — John Reed: Come funziona il Soviet. — Arturo Jacchia: Vita operaia. — Documenti della Rivoluzione: N. Lenin e C. Cicerin: Circolare dei Soviet ai soldati esteri. — Anando: L'esercito socialista: Offensiva o difensiva? — Walt Whitman: A un rivoluzionario vinto d'Europa. — Zino Zini: Il Congresso dei morti: Goffredo il Crociato, Torquemada, Robespierre. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Alcuni compagni di Torino e della regione piemontese (dove specialmente la nostra rassegna è diffusa) ci informano che il lavoro di propaganda da loro svolto per la diffusione dell'« Ordine Nuovo » tra gli operai e contadini, non dà quei risultati permanenti che essi vorrebbero, perchè molti compagni trovano che gli articoli da noi pubblicati sono « difficili ». Dalle conversazioni avute con questi amici dell'« Ordine Nuovo », abbiamo tratto queste conclusioni: — Psicologicamente, il periodo della propaganda elementare, cosiddetta « evangelica », è superato. Le idee fondamentali del comunismo sono state assimilate anche dai ceti più arretrati della classe lavoratrice. E' incredibile quanto abbia contribuito a ciò la guerra, la vita di caserma e la necessità in cui si è trovata la gerarchia militare di sviluppare una sistematica ed assillante propaganda anti-comunista, che ha diffuso e inchiodato nei cervelli più refrattari i termini elementari della polemica ideale tra capitalisti e proletari. I primi principi debbono ormai ritenersi sottintesi: dall'« Evangelico » bisogna passare alla Critica e alla ricostruzione. Le esperienze comuniste di Russia e di Ungheria attraggono irresistibilmente l'attenzione. Si è avidi di notizie, di dimostrazioni logiche (siamo pronti in Italia? saremo all'altezza del nostro compito? quali errori è possibile evitare? ecc.), di critica, di critica, di concetti pratici sperimentali. Ma qui si rivela la povertà di cultura politica, — nel senso di esperienza « costituzionale » — del popolo italiano; il Parlamento italiano è stato sempre una cosa morta; mai in Italia si sono avute grandi battaglie tra le istituzioni popolari dello Stato (Camera dei deputati, enti locali) e le istituzioni rappresentative della corona o le classi più conservatrici (Senato, Ordine giudiziario, potere esecutivo), che si sono invece verificate in Inghilterra e in Francia.

Questa crisi in cui si dibatte il proletariato italiano, — preso tra l'ardente desiderio di sapere e l'incapacità di soddisfarlo individualmente — deve essere e può essere risolta. E può essere e deve essere risolta col metodo che è proprio della classe degli operai e contadini, col metodo comunista, col metodo dei Soviet. La conquista delle otto ore lascia un margine di tempo libero che dev'essere dedicato al lavoro di cultura in comune. Bisogna convincere gli operai e i contadini che è loro interesse sottoporsi a una disciplina permanente di cultura, e farsi una concezione del mondo, del complesso e intricato sistema di relazioni umane, economiche e spirituali, che dà una forma alla vita sociale del globo. Questi Soviet di cultura proletaria dovrebbero essere promossi presso i Circoli e i fasci giovanili, dagli amici dell'Ordine Nuovo e diventare focolari di propaganda comunista concreta e realizzatrice: vi si dovrebbero studiare i problemi locali e regionali, vi si dovrebbero raccogliere elementi per compilare statistiche sulla produzione agricola e industriale, per conoscere le necessità urgenti, per conoscere la psicologia dei piccoli proprietari ecc. ecc.

Riflettano i compagni su queste considerazioni: la Rivoluzione ha bisogno, oltre che di eroismo generoso, anche e specialmente di tenace, minuto, perseverante lavoro.

La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe.

Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti, nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata pone la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta. Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposte ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi si inizia il processo di sviluppo storico che conduce al Comunismo dei mezzi di produzione e di scambio.

L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della Rivoluzione proletaria. Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale (che possiamo chiamare periodo della prima e seconda Internazionale o periodo di reclutamento), e si sono sviluppati i Partiti Socialisti e i Sindacati professionali.

Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu però autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice sfruttata. Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata nello Stato. Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perchè nei suoi organi si accentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della Società.

In questo periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica. Da ciò hanno tratto origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vita del movimento proletario precedente all'attuale, e che hanno culminato nella bancarotta della seconda Internazionale.

Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano posto esplicitamente come fatto essenziale della Rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere, e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione. Il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.

L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come fatto permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, che sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista « spontaneista » è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino e astratto.

Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito Socialista nel compito di educare alla Rivoluzione la classe lavoratrice. Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della Storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. E certo che nella configurazione generale assunta dalla Società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta. L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei Comuni, istituzioni popolari dello Stato. Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fondamentalmente errata; i socialisti parlamentari lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commissero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella « concorrenza »; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito Socialista. Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletariato che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della Società umana.

Lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della Società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare « mientica ». La loro azione non è di abbandono al

LA SETTIMANA POLITICA

I tumulti per la fame.

Polli a due lire, bottiglie di marsala a una lira, scarpe a quattro lire il paio; calmiere con ribassi di prezzo del 50 e del 70 per cento. La «sacra proprietà» è stata saccheggiata e distrutta in una irrefrenabile esplosione di ira e di furore che ha fulmineamente fatto insorgere tutto il popolo italiano: la massa anonima e i funzionari dello Stato, la «teppa» e le masse morigerate e sparagnine. Tutti sono lieti della gesta. In pochi giorni, giustizia è stata fatta. Cinque anni di miseria, di stenti, di umiliazioni, di dispotismo sordido ed esoso sono stati vendicati. L'istituzione del piccolo commercio è stata distrutta da questo episodio tumultuario, barbarico, grottesco della lotta di classe.

I professori di belle maniere sociali, che nei grandi giornali sciorinano bellissime prediche sulle virtù taumaturgiche della produzione e del risparmio, ripeteranno, beati nella loro sconfinata leggerezza irresponsabile, le usate parole. I ballerini della democrazia riaffermeranno che questa insurrezione disordinata e caotica dei primi di luglio 1919 è una rivoluzione «senza programma» come lo sciopero generale del giugno 1914. Noi diciamo che non bisogna porre le masse popolari in condizioni di poter sperare salvezza solo dal saccheggio e dalla distruzione. Diciamo che gli inauditi episodi di barbarie e di disolutezza sono appena un «assaggio» delle esplosioni di violenza barbarica e di disordine incomposto che saranno determinate dalle spaventose condizioni economiche e morali in cui hanno lasciato l'Italia quattro anni di guerra imperialista e reazionaria, se un potere nuovo, che si radichi nelle masse stesse, che goda la fiducia delle masse — la dittatura del proletariato — non ricrea una disciplina e un ordine, ponendo alle masse proletarie e semiproletarie un fine altissimo da raggiungere — il Comunismo — e che può essere raggiunto solo col lavoro fervido e la disciplina consapevole e spontanea.

Per oggi è possibile trarre dagli avvenimenti questi giudizi di fatto:

L'istituzione del piccolo commercio è morta. Il terrore diffuso tra i commercianti è enorme: il numero dei rischi inerenti all'esercizio del commercio è aumentato in modo tale che nessuno vorrà più investire in questa attività la sua proprietà privata. Anche se lo Stato capitalistico compiesse una immane strage per vendicare l'offesa fatta alla «sacra proprietà», la fiducia non rinascerebbe. Il piccolo commercio si era già rivelato deleterio per l'economia familiare nei lunghi anni di guerra: era già morto. I poteri costituiti dello Stato e dei Comuni non hanno voluto riconoscere l'efficienza reale e storica di questa tesi sempre affermata dai socialisti: hanno lasciato che il cadavere puzzasse per diventare finalmente focolare di disgregazione e di dissoluzione morale. Avrebbero potuto studiare, nominare Commissioni, sottocommissioni, stampare quintali di carta straccia di statistiche, proposte, controproposte, sintesi governative. Non hanno fatto niente e devono urgentemente risolvere questo problema: «con quale istituto nuovo sostituire l'esercitato?»

Il problema è stato reso più difficile dal fatto che le sommosse per la fame, coi calmieri cervelottici, hanno determinato una dispersione di beni a carico delle Cooperative, che sono state danneggiate nelle loro possibilità di sviluppo allo stesso modo che gli esercizi privati.

E' necessario infondere una fiducia nella massa popolare: la fiducia che quanto è concesso fare agli uomini di buona volontà — nelle condizioni obiettive in cui la guerra ha lasciato la nazione — sarà fatto per distribuire equamente i viveri esistenti, confessati o imboscati; — la fiducia che non sarà più lecito gavazzare nei palazzi e nei grandi restaurants quando gli umili soffrono crudelmente ogni privazione. Ma questa fiducia non può essere infusa dai prediccozzini morali: sono necessarie garanzie concrete, reali, corporee, che solo possono essere date da istituzioni proletarie, emanzazione diretta delle masse popolari. Durante i tumulti, solo le Camere del Lavoro e le Sezioni Socialiste hanno dimostrato di sapere esercitare un prestigio sulle folle, di essere capaci di ricondurre un ordine. Queste esperienze reali debbono essere valorizzate e devono trovare espressione in istituti proletari, ai quali — soli, senza collaborazioni coi responsabili del disastro — deve passare il controllo dei viveri e l'attività annonaria. Attraverso le organizzazioni proletarie può essere ripristinato lo scambio tra le città e la campagna, con la creazione di Comitati contadini che controllino i mercati di produzione, disboschino e impediscano ogni distruzione.

Oltre questa soluzione, non c'è che la strage. Ma può il sangue risolvere il problema? Impedire la carestia? Impedire nuovi saccheggi?

Intanto i compagni operai e contadini hanno il dovere di prepararsi all'assunzione di questo potere, che se è gravido di responsabilità e di rischi, è però anche ricco di promesse e di sviluppo verso poteri maggiori e più alti.

corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che « tutto » sia imprevedibile né farsi della Storia, che cioè la Storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La Storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la Storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate in determinate condizioni obiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obiettive, che per la loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma di rapporti che regolano e informano la Società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini: la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della Storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei.

I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotta dall'iniziativa capitalistica; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fondamentalmente. Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è dato dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il Parlamento sta al Soviet come la Città all'orda barbarica.

Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica parlamentarista «cretinamente», nasce la formula odierna sulla «conquista dello Stato».

Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fondamentalmente nuova per rispetto ad esse, se non per rispetto alla Storia del proletariato. Le istituzioni dello Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività. Lo Stato Socialista non è ancora il Comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula «conquista dello Stato» deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria, e sostituzione di esso allo Stato democratico parlamentare.

E qui ritorniamo al punto di partenza. Abbiamo detto che le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale, non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo. La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annul-

lato. La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentito, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria.

Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventate incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria. La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inseritesi nel processo storico consapevole. Esse non sono morte. Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare. Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale, e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra di loro, costituendo l'unità economica elementare, — che legano le varie attività dell'industria agricola, — che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edificio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari.

Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario è incarnato in un sistema di Consigli operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obiettivamente la creazione di questo Stato. È necessario perciò creare fin d'ora una rete d'istituzioni proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe degli operai e contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo. È certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico — si risolverebbe in un aumento di potere della Camera dei Deputati (attraverso una Assemblée Costituente) e nell'assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti. La esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. Le forze dello Stato democratico e della classe capitalista sono ancora immense: non bisogna dissimularsi che il capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacché, e la semenza di tale genia non è certo sparita.

La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e di propaganda. Bisogna dare maggior sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la Rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili, e che nuovi e più spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari.

Come funziona il Soviet

III.

Controllo operaio.

La proprietà privata nel campo industriale non è ancora stata abolita nella Russia. In molte fabbriche i proprietari conservano ancora i loro titoli e il diritto a un limitato interesse del capitale investito, a condizione che cooperino all'incremento e alla vita dell'impresa; ma la direzione è loro stata tolta. Se però essi cercano di mandar via gli operai o di intralciare il lavoro vengono espropriati immediatamente. In tutte le industrie, pubbliche e private, sono eguali le condizioni di lavoro, l'orario e i salari.

Il motivo di questa sopravvivenza, in uno Stato proletario, di un regime semi-capitalista, sta nel fatto che la Russia, economicamente arretrata e circondata di Stati capitalisti ben organizzati, ha bisogno immediato della produzione industriale per poter resistere alla pressione dell'industria straniera.

L'organo mediante il quale lo Stato esercita il controllo sull'industria, tanto per il lavoro che per la produzione, è chiamato Consiglio del controllo degli operai. Questo corpo centrale che siede nella capitale è composto di delegati eletti dai Consigli locali del controllo degli operai, i quali sono costituiti di membri delle Commissioni interne, delle Unioni di professionisti di ingegneri, tecnici e periti. Una commissione esecutiva centrale tratta gli affari di ogni paese, ed è composta di semplici lavoratori; la maggior parte di esse però è composta di operai di altri distretti, cosicché nessun interesse particolaristico può ispirare la loro condotta. I consigli locali deferiscono al Consiglio panrusso i casi di confisca delle officine, la informano della quantità di combustibile, di materie prime, di mezzi di trasporto, e di mano d'opera che è necessaria al loro distretto, e guidano gli operai nell'apprendimento del modo di gestire le varie industrie.

Al Consiglio panrusso spetta di procedere alla confisca delle imprese industriali e di pareggiare le risorse economiche delle differenti località.

Dal Consiglio del controllo operaio dipende la cosiddetta Camera di assicurazione. Gli operai sono assicurati contro la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia e la morte. I premi sono tutti pagati dai proprietari — tanto nelle imprese private che in quelle pubbliche; il compenso che viene corrisposto all'operaio è sempre eguale all'ammontare completo del suo salario.

Nello Stato sovietista il sistema del salario è mantenuto come un necessario accomodamento al mondo capitalistico, poichè d'altra parte è già in opera il meccanismo che deve portare alla sua abolizione, e poichè tutto il sistema è posto sotto il controllo degli operai stessi.

Lenin ha con chiara percezione detto che egli considera la permanenza dei capitalisti come un passo all'indietro, una passeggera disfatta della Rivoluzione, aggiungendo però che bisognerà continuare in questo sistema fino a che gli operai non abbiano raggiunto un grado di auto-organizzazione e di auto-disciplina che permetta loro di competere con l'industria capitalistica.

Consiglio supremo dell'economia pubblica.

La Repubblica russa dei Soviet, come Lenin stesso è posto in luce, non tende a nessuna specie di governo politico, ma a una vera democrazia industriale. Lenin è giunto sino al punto di prevedere la eventuale trasformazione dei Soviet in un organo economico di carattere puramente amministrativo.

Il prototipo di questo futuro parlamento economico esiste già nella Russia. E' chiamato Consiglio supremo dell'economia pubblica, ed è formato di delegati delle Commissioni principali per la terra, e del Consiglio del controllo operaio. A questo Consiglio spetta di regolare la vita economica del paese, di controllare e dirigere il flusso della produzione, di amministrare in senso largo le risorse naturali appartenenti al governo, di sorvegliare l'importazione e l'esportazione. Esso solamente ha la facoltà di iniziare

nuovi generi di industrie, di intraprendere nuove costruzioni ferroviarie e stradali, aprire nuove miniere, costruire nuove fabbriche, sfruttare le forze idrauliche.

La commissione esecutiva del Consiglio è composta di cinquanta uomini: ognuno dei quali si occupa di uno dei cinquanta rami della vita economica del paese; ad es.: delle ferrovie, dell'agricoltura, ecc.

Questi uomini sono scelti nel modo seguente: le diverse organizzazioni di professionisti — come l'Istituto degli ingegneri minerari ecc. — indicano i loro membri migliori; e i delegati delle Commissioni per la terra e gli organi del controllo operaio scelgono tra questi candidati.

I cinquanta membri del Consiglio supremo hanno ciascuno un ufficio, e stanno loro intorno commissioni tecniche specializzate per i diversi campi. Si trovano dunque riuniti rappresentanti dei Soviet, del Commissariato del lavoro, del Commissariato del commercio, dell'industria, e della finanza, rappresentanti delle Commissioni interne, dei Soviet di contadini, delle Cooperative, ecc.

A questi uffici sono presentati i progetti: Supponiamo che si tratti del progetto di una ferrovia da Mosca a Novgorod: si presenta il piano al commissario che si occupa delle Ferrovie; se egli lo respinge, il progetto va davanti a un ufficio di appello; se egli lo accetta, chiama a sé le sue commissioni tecniche e commette loro di occuparsi dei problemi di ingegneria. Altre commissioni, in unione con i rappresentanti delle organizzazioni degli operai metallurgici, stabiliscono il costo. Allora è la volta dei delegati delle organizzazioni locali di operai e contadini. Hanno essi desiderio e bisogno della ferrovia? Quale sarà il traffico dei passeggeri? e del combustibile, delle materie prime, dei prodotti manufatti, e delle derrate agricole?

In altre parole, nel campo economico non si compie nessuna impresa se il popolo non ne sente la necessità, e si fanno per prime quelle la cui necessità è più sentita. Dal mese di dicembre (1917), quantunque la Russia sia fatta a pezzi, e sia in guerra con tutti i paesi del mondo, sono stati presentati vasti progetti, e si è iniziata la loro attuazione; si tratta, ad esempio, della costruzione di una rete di ferrovie per allacciare trecento miniere degli Urali, e dello sfruttamento dei sei grandi fiumi della Russia settentrionale per fornire luce, calore ed energia industriale.

La Russia cooperativa.

Se non fosse già prima della Rivoluzione esistite delle organizzazioni democratiche, non v'è dubbio che già da molto tempo la Rivoluzione russa sarebbe stata abbattuta.

Il comune meccanismo commerciale di distribuzione era stato completamente sconvolto; soltanto le Società cooperative di consumo si adoperarono per la alimentazione del popolo, e il sistema da esse seguito fu poi adottato dalle municipalità e anche dal governo.

Prima della Rivoluzione le Società cooperative contavano più di dodici milioni di membri. L'associazione è per i russi una cosa naturale, perchè ricorda la primitiva vita corporativa che durò nelle campagne per secoli interi.

Nelle officine Putiloff, ove lavoravano più di quattordici mila operai, la Società cooperativa forniva il vitto, l'alloggio, e anche il vestito a più di 100 mila persone.

Coloro che pensano che in Russia non vi può essere nessun governo, per l'assenza di una forza centrale, dimenticano questa tendenza corporativa dei russi; essi si immaginano la Russia attuale come una servile commissione che siede a Mosca, che è tiranicamente diretta da Lenin e Trotzky, e sostenuta da guardie rosse mercenarie.

La verità è precisamente il contrario. L'organizzazione che io ho descritta esiste egualmente in quasi tutte le comunità: se una parte considerevole della Russia fosse seriamente contraria al governo dei Soviet, il Soviet non vivrebbe un'ora di più.

I critici del regime sovietista appunto in questi

giorni stanno facendo gazzarra intorno a un articolo di Lenin, apparso nella « Pravda » nel mese di aprile, e ora riprodotto nell'opuscolo: « I Soviet all'opera ». In esso il grande statista proletario dice agli operai russi che essi debbono finirlo di chiacchiere, di scoperiare, di saccheggiare, li invita a mantenere una disciplina rigida e ad aumentare la produzione. Egli loda il sistema Taylor di organizzazione scientifica del lavoro; addita l'inesperienza e la scarsa educazione delle masse russe, analizza le cause dell'anarchia industriale e agricola. Il proletariato vittorioso della borghesia, deve ora rivolgere la sua attenzione al problema di « organizzare la Russia », e se non riesce a risolverlo la Rivoluzione è destinata a fallire.

Che è ciò? gridano i critici — e vi sono tra di essi dei socialisti —, che è ciò se non il ritorno a una nuova tirannide, esercitata sopra le masse da nuovi padroni? E guardate! Lenin stesso ammette che i russi sono incapaci di organizzare lo Stato utopistico che era nei loro sogni e nelle loro intenzioni...

Le cose non stanno così. Lo Stato socialista non deve essere un ritorno alla semplicità primitiva, ma deve invece essere un sistema sociale dotato di una efficienza superiore a quella dello Stato capitalista. Nel caso speciale della Russia gli operai hanno l'immediato dovere di acquistare la capacità di opporsi alla pressione del capitale straniero, e in pari tempo di provvedere ai bisogni della Russia. Ciò che è vero per la Russia è ancora più vero per gli operai di tutti gli altri paesi. Ma in nessun paese i loro capi hanno la lucida percezione di un Lenin; in nessun altro paese essi sono uniti e coscienti come i russi. In Russia vi sono gruppi di imprese industriali, come le miniere degli Urali, come le fabbriche di Vladivostock, nelle quali il controllo degli operai si è mostrato superiore alla direzione capitalistica. E non si dimentichi che l'impresa industriale appartiene ai lavoratori — è gestita nell'interesse dei lavoratori.

Nel giugno 1918 Lenin diceva a un americano che il popolo russo non era ancora rivoluzionario. « Se le masse entro tre mesi non diventano rivoluzionarie, la Rivoluzione morirà ».

Ora noi comprendiamo quel ch'egli voleva dire.

La parola « rivoluzionario » non indica soltanto una capricciosa mentalità di rivoltosi; quel che è da distruggere, sia distrutto, ma il mondo nuovo deve essere costruito con uno sforzo pieno di ansia laboriosa.

Noi, per tutto il mondo, attendiamo che la grande Russia si scuota e si faccia avanti. Nelle nostre orecchie risuona « la marcia regolare dei ferrei battaglioni del proletariato ».

JOHN REED.

Per fare un giornale vivo non basta avere degli articoli più o meno buoni. Mettere insieme degli scritti o racimolarli di qua e di là, si da farne otto o venti o quaranta pagine, può essere una fatica o una seccatura grande, ma può anche non essere altro che l'espressione di una ingenua e innocua mania librerica.

Gli scritti sono il « materiale »; infondere in esso la vita è una cosa ben più difficile, è cosa del tutto impossibile, se un centro di vita, se una forte passione, se una ideale unità di intenti, di fede, di azione, non preesiste, non unisce e redattori e lettori ed amici.

Una raccolta di articoli non diventa una grande cosa solo perchè vi figurano alcune firme famose: una antologia delle migliori pagine che mai siano state scritte, non riuscirà mai ad adeguare l'impressione che produce una composizione artistica, anche mediocre, presa nella sua totalità, con difetti e sovrabbondanze forse inevitabili, ma giova e pulsante di una vita originale e personale.

Per questo non andiamo alla ricerca della collaborazione degli uomini illustri, non facciamo i collezionisti di grandi firme. Collaborare vuol dire partecipare a un'opera comune; un giornale di idee è cosa morta, se la sua opera si esaurisce nella cerchia angusta della carta stampata.

Al lavoro comune che è nei nostri intenti si può concorrere nel modo più vario:

chi si abbona regolarmente al giornale;
chi lo cerca con assiduità, tutte le settimane;
chi lo legge con attenzione e lo giudica con amore;
l'operaio che porta il foglio nella fabbrica e lo passa ai compagni;
i giovani che nei loro circoli discutono le idee che sono nostre e loro;
i compagni tutti che ci chiedono e danno consiglio e aiuto;
questi sono per noi i collaboratori più efficaci e più ambiti.

VITA OPERAIA

Ho seguito con attenzione le discussioni che sono state fatte nelle assemblee della Sezione del Partito, e ho letto con interesse ciò che sull'«Ordine Nuovo» è stato scritto intorno all'importanza e al valore delle Commissioni interne di officina, credo però, che mentre gli elementi colti e capaci debbono chiarire le cose al lume della dottrina marxista, noi operai abbiamo il dovere di contribuire da parte nostra allo studio della questione, apportandovi il tesoro dell'esperienza della vita nostra di tutti i giorni. Si otterrà così un doppio vantaggio: si forniranno i dati per un esame oggettivo della realtà, quale essa è ora e quale potrà diventare in un prossimo o remoto avvenire, e in pari tempo lavoreremo a preparare questo avvenire nuovo nel migliore dei modi, rischiando le menti, illuminando le coscienze, drizzando le volontà a un fine comune e preciso.

Superfluo mi pare l'insistere nella necessità in cui siamo di preparare fin d'ora gli organismi adatti alla trasformazione totale della società borghese in comunista; vittoriosi nel primo periodo rivoluzionario, quelle insurrezionali, noi corriamo il rischio di trovarci nel secondo periodo, quello che è *rivoluzionario* nel vero senso della parola, davanti a difficoltà enormi senza possedere i mezzi adatti per superarle. Anche nella nostra Russia, non è ancora avvenuta la completa presa di possesso delle officine da parte della collettività: siamo soltanto al controllo operaio. Eppure noi sappiamo che al giorno d'oggi i consigli direttivi delle industrie sono costituiti solo per una piccola parte di elementi tecnici, gli altri, i più, sono i maneggioni della politica e della finanza e sono essi i veri re del mondo borghese, quelli che noi vogliamo e dobbiamo spodestare. E gli spodestatori debbono venire dal basso, debbono essere gli operai stessi, uniti in una organizzazione la quale, sorgendo dall'officina, si modelli immediatamente e corrisponda in modo completo ai bisogni loro e alle necessità del nuovo regime ch'essi vogliono instaurare.

Vediamo dunque in pratica come si divide la maestranza di un grande stabilimento, e come la mentalità e la psicologia operaia vari a seconda dei reparti e delle categorie.

Nello stabilimento in cui io lavoro esiste una divisione fondamentale in quattro grandi sezioni, nelle quali si lavora e si produce diversamente, e sono:

- 1.0 la sezione montaggio ove sono operai calderai, fucinatori e affini;
- 2.0 la sezione costruzioni metallurgiche, che comprende operai montatori e altri non qualificati;
- 3.0 la sezione meccanica, ove sono tornitori, aggiustatori, utensilisti, tracciatori, calibratori, ecc.;
- 4.0 la sezione elettricità con operai appositi;
- 5.0 la sezione - accessori, ove lavorano falegnami ecc.

Ogni sezione si suddivide poi in reparti e in squadre.

In media si può dire che circa il 90 per cento della maestranza è organizzato, fatto notevolissimo se si pensa che durante la guerra è entrata nelle officine una quantità di gente nuova affatto alla vita e alla mentalità di classe, la quale è stata conquistata da un paziente lavoro di propaganda, e dall'esperienza, che essa ha fatto, che solamente mediante l'organizzazione di classe poteva conquistarsi migliori condizioni di vita. La maggior percentuale di organizzati si trova tra gli operai qualificati, come sono quelli della Sezione meccanica; i non qualificati, come hanno minor cultura, hanno una coscienza di classe meno viva e mancano di spirito di ribellione, quantunque spesso siano i più indegnamente sfruttati.

Scarsa è l'organizzazione nelle squadre ove sono in maggioranza le donne, le quali invece entrano facilmente nella organizzazione quando lavorano insieme agli uomini, forse perché in tal modo cercano di acquistarsi le simpatie dell'elemento maschile, che spesso non vede in esse altro che delle concorrenti. Del resto la vita stessa dell'officina tende ad avvicinare sempre più le donne alle organizzazioni di classe.

I non organizzati o sono quelli che non sentono lo sfruttamento padronale, o sono degli indifferenti; è da notare però che agli ordini delle Federazioni e delle Commissioni interne tutti sono disciplinati.

La Commissione interna è formata di cinque membri scelti dalla massa in accordo con la Federazione. Di solito vengono scelti gli elementi migliori dal punto di vista tecnico e più attivi nel campo politico. Non ha luogo da parte della maestranza una vera elezione, ma i collettori e i migliori operai si mettono d'accordo sopra una lista, che viene presentata, discussa e approvata in un comizio, alla presenza di un rappresentante della Federazione. Non esistono limiti fissi di tempo, e la commissione può ad ogni momento venir revocata. In seguito all'ultimo concordato della nostra Federazione è cresciuta notevolmente l'importanza della commissione, la quale è stata ufficialmente riconosciuta dalla ditta che fornisce il locale per le riunioni. La massa ha nella commissione piena fiducia e incomincia ricorrere ad

essa per questioni relative al prezzo dei cottimi, e per altre controversie di natura morale, tecnica ed economica. Nessun movimento viene iniziato se prima non è stata interpellata la commissione. Nel passato invece ad ogni richiesta di miglioramenti si nominava un comitato provvisorio, che scadeva appena ultimate le trattative; l'azione di direzione e di controllo sulla massa, e sui rapporti cogli imprenditori era perciò discontinua, incerta, slegata. Voglio ancora ricordare che mentre nei primi tempi si aveva cura di scegliere i membri della commissione tra gli elementi graditi alle direzioni, oggi invece si preferisce che essi appartengano alle organizzazioni politiche socialiste.

Da poco tempo esistono anche le Commissioni interne degli impiegati e dei tecnici, ma non v'è ancora tra esse e gli operai quella comunione di lavoro e quell'intesa reciproca che sarebbe desiderabile. Qualche contatto è però già avvenuto ed è già notevole che i tecnici ultimamente si siano posti sul terreno dell'organizzazione e della lotta di classe. Certo è che in un regime comunista avremo bisogno tanto del personale tecnico quanto di quello amministrativo; gli elementi che sono nell'animo borghesi domeremo forse costringerli a venire a noi, ma è bene che vi sia anche tra di essi che si proponga di procedere d'accordo e in unione con gli operai. Chi dovrà collaborare, domani, all'opera grande e difficile di instaurazione del regime comunista, al proletariato si accosti fin d'ora, viva della sua vita, divida le speranze, i dolori, le ansie della lotta che non da oggi soltanto esso combatte.

Le tre commissioni: degli operai, dei tecnici e degli impiegati si uniscano e collaborino allo studio e alla soluzione dei problemi del momento: sarà il modo più semplice e più concreto di realizzare l'unità di tutti i produttori e di tutti i proletari.

ARTURO JACCHIA
Aggiustatore meccanico.

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Circolare del Soviet ai soldati esteri.

Perché siete venuti nell'Ucraina?

Ai soldati inglesi e americani.

Compagni operai!

Perché siete venuti nell'Ucraina? Non sapete che la guerra è finita? Sul fronte occidentale è stato concluso un armistizio e si fanno preparativi per la conferenza della pace. Ma non si prendono provvedimenti per far ritornare voi alle vostre case, a quei cari che con intenso e acuto desiderio vi aspettano, e voi siete portati qui, a dare inizio a una nuova guerra nella Russia.

Per che cosa combattete ora?

Quando i governi alleati invasero la Russia dal nord, nella Murmania e ad Arcangelo, e dall'Est a Vladivostok, essi fecero una solenne dichiarazione pubblica di non avere intenzioni ostili contro il popolo russo. Essi dissero di venire per aiutarci ad uscire dalle branche dell'imperialismo tedesco. Il presidente Wilson dava come motivo addizionale il suo desiderio di proteggere i Ceco-slovacchi, che, diceva egli, correvano il pericolo di essere lasciati in balia dei tedeschi.

Pretesti ipocriti! La Russia non si trovava nelle unghie del Kaiser, la Russia non aveva bisogno di un'«assistenza» del genere di quella degli alleati. I Ceco-slovacchi non correvano alcun pericolo, essi avevano piena libertà di lasciare la Russia senza che si facesse loro alcun male, ma essi erano dagli alleati spinti a prendere le armi contro la Repubblica russa, ed erano per noi una fonte di pericoli, fino a che non li avessimo vinti.

Ma qual'è oggi la giustificazione di questa nuova invasione dell'Ucraina, apertamente diretta contro la Russia? Può darsi, quantunque la cosa sia quasi impossibile, che voi siate tenuti all'oscuro dei tremendi avvenimenti degli ultimi mesi. Ad ogni modo ve lo diciamo noi, che sono scoppiate rivoluzioni nella Bulgaria, nell'Austria - Ungheria e nella Germania.

Il prussianesimo è stato abbattuto dai soldati ed operai tedeschi. L'imperatore Guglielmo è fuggito in Olanda, il principe ereditario è stato ucciso. A Berlino esiste un nuovo governo sotto la direzione dei Consigli di operai e di contadini.

Sul fronte occidentale è cessata la lotta: soldati tedeschi, inglesi e francesi fraternizzano.

Anche nell'Austria - Ungheria il vecchio ordine è stato abbattuto dagli operai. L'imperatore Carlo ha abdicato; l'Ungheria si è separata dall'Austria, e i Ceco-slovacchi si sono dichiarati indipendenti, al pari degli altri popoli soggetti agli Absburgo.

Qual pretesto hanno ora gli alleati per invadere la Russia dal Sud? La minaccia del militarismo prussiano non esiste grazie alla Rivoluzione tedesca; noi abbiamo offerto ai Ceco-slovacchi ogni facilità di ritornare al loro paese, di riunirsi ai loro compagni liberati. Non vi è nessuna giustificazione della

vostra invasione dell'Ucraina. Se prima si poteva aver qualche dubbio riguardo alle intenzioni dei governi alleati, ora ogni dubbio è escluso. Lo scopo dell'invasione alleata in Russia è di abbattere la Repubblica socialista per ristabilire il regno del capitalismo e della grande proprietà. Voi certamente conoscete qual tremendo cambiamento è avvenuto nella Russia: noi abbiamo abolito il capitalismo e la grande proprietà: la terra appartiene al popolo tutto. Lo stesso dicasi delle miniere, delle fabbriche, delle ferrovie, e di tutti i mezzi di produzione della ricchezza. Tutte queste cose sono poste sotto la gestione diretta degli operai e dei contadini. Noi stiamo edificando una società in cui i frutti del lavoro andranno a coloro che lavorano. Ma i finanzieri di Wall Street e della «City» guardano con occhi avidi il vasto magazzino delle nostre ricchezze. Essi vogliono impadronirsi del ricco bacino carbonifero del Don, dei pozzi di petrolio di Baku, dei campi di cotone del Turkestan, delle miniere del Caucaso, delle grandi foreste del settentrione, degli estesi campi di grano del mezzogiorno. Essi vogliono fare dei milioni di contadini e operai della Russia dei salariati per spremere da essi i loro interessi.

Compagni operai! questi sono gli scopi per cui voi siete stati portati qui. Non siete venuti a combattere il militarismo prussiano, che è morto; non a combattere per la libertà. Siete venuti qui per abbattere la prima vera Repubblica operaia. Ma sapiate anche un altro fatto: in questo attacco alla Russia dei Soviet dal mezzogiorno, il vostro governo è alleato dell'attuale governo dell'Ucraina. L'anno scorso vi era nell'Ucraina una Repubblica sovietista, ma l'attuale capo del governo, Skoropadsky, ha combattuto con l'aiuto del Kaiser, e da allora fino ad oggi ha mantenuto sul popolo ucraino un giogo ferreo con l'aiuto delle baionette tedesche.

Oggi i soldati tedeschi si sono rifiutati di essere più a lungo i poliziotti dei capitalisti e dei latifondisti tedesco - ucraini, e sono tornati a casa, al loro paese oggi liberato.

Skoropadsky perciò si è rivolto ai governi alleati, ed essi, per nulla turbati dal fatto che finora egli è stato l'alleato del Kaiser, sono venuti ad un accordo con lui, per tenere soggetto il popolo ucraino, per sacrificare voi agli interessi del capitalismo internazionale. Se vi si dice che la vostra invasione incontrerà i favori del popolo, non lo credete. Per tutto il periodo dell'occupazione tedesca il popolo ucraino è sempre stato in rivolta. Il capo delle truppe tedesche fu assassinato, e numerosi altri atti di violenza e scioperi furono indizio dell'ostilità del popolo al regime attuale, non perchè esso era sostenuto dai tedeschi, ma perchè è capitalistico. Di giorno in giorno noi aspettiamo che i nostri compagni ucraini abbattano Skoropadsky e ristabiliscano la Repubblica dei Soviet.

Voi siete venuti qui per prestare aiuto ai capitalisti e ai proprietari di terre della Russia meridionale. Compagni, compirete voi lo sporco lavoro di cui i soldati tedeschi non han più voluto sapere?

Il motivo supremo che spinge i governi capitalisti degli alleati a invadere la Russia è la distruzione di questa cittadella del movimento socialista rivoluzionario. Soprattutto essi hanno paura che le classi operaie dei loro paesi li abbattano e prendano nelle loro mani il potere. Con lo schiacciare la Rivoluzione russa essi sperano di spezzare il cuore del tremendo movimento per l'emancipazione della classe operaia che sta diffondendosi ovunque. E con quale rapidità esso si diffonde! I soldati che ancor ieri si stavano massacrando sul fronte occidentale, ora si mescolano gli uni agli altri come fratelli. Passerà molto tempo prima che il grido della rivoluzione echeggi nella Francia, nell'Inghilterra, nell'America, nell'Italia?

Compagni, se gli operai di Inghilterra o di America facessero una rivoluzione, la combattereste voi? No, di certo. Vi porreste a fianco dei vostri compagni di classe. Anche noi siamo operai, apparteniamo alla vostra classe. Voi dunque combatterete contro di noi?

Compagni, noi viviamo oggi all'inizio di un nuovo periodo della storia dell'umanità. Questa è l'ultima lotta tra capitale e lavoro. Se voi continuate nell'impresa cui oggi vi accingete, voi vi porrete a lato della banda dei capitalisti, che per quattro anni hanno sacrificato dieci milioni del fore dell'umanità, ne hanno mutilato più di 30 milioni, hanno cagionato indicibili miserie e rovine, e che, se sarà loro permesso di restare al potere, ridurranno voi lavoratori ad una schiavitù peggiore di quante mai sono state.

Compagni, voi non farete ciò. Le armi sono in mano vostra. I vostri ufficiali non hanno potere contro di voi. Innalzate la bandiera rossa della Libertà della classe lavoratrice; unitevi a noi e agli operai rivoluzionari di Germania e di Austria per creare il libero mondo del lavoro.

Abbasso il capitalismo! Viva la Rivoluzione sociale!

N. LENIN

Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo.

C. CICERIN

Commissario del Popolo per gli Affari esteri.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Offensiva o difensiva?

Il compagno Caesar che con tanto intelletto di a more si occupa sull'«Ordine Nuovo» della organizzazione militare proletaria, ha citato il mio articolo sulla «Organizzazione Difensiva del Proletariato» rimovendomi la classica obiezione sulla opportunità e sul valore dell'atteggiamento offensivo nei confronti di quello difensivo. Il problema è importante, in quanto la Organica (e cioè quella parte dell'Arte Militare che studia la costituzione dello strumento bellico) deve ispirarsi nella sua pratica applicazione alle esigenze volute dalla Strategia, consistente nella condotta generale delle operazioni e della Tattica, branca dell'Arte bellica che si riferisce soprattutto all'impiego pratico sul campo di battaglia dei mezzi guerreschi ma influisce essa stessa alla sua volta e nella Strategia e nella Tattica. Io sono perciò veramente grato all'illustre compagno di aver sollevato la questione porgendomi la occasione di chiarire il mio pensiero, assolutamente non a scopo polemico, ma bensì coll'obbiettivo di illustrare i termini nei quali è contenuta la controversia. Io non esaminerò il lato politico ed etico della questione; non entrerà in merito sulla opportunità che anche lo Stato Socialista assuma un atteggiamento aggressivo (più che offensivo) quale sarebbe p. es. quello inteso a voler liberare *colle armi* più che colla propaganda e col contagio. Nell'esempio, i proletari ancora asserviti alla borghesia, perciò non ancor sempre maturi per la liberazione; mi limiterò a discutere esclusivamente dal punto di vista tecnico cercando di rendere l'astrusa materia... meno noiosa che sia possibile. Anzi tutto è necessario che io stabilisca con esattezza il valore di alcuni termini e di alcune espressioni. *Offensiva*: è l'atteggiamento assunto da una forza armata che mira a raggiungere, mediante una serie di attacchi coordinati, nel campo strategico e in quello tattico, l'obbiettivo principale di una campagna e cioè la distruzione dell'esercito nemico. *Difensiva attiva* è invece l'atteggiamento per il quale si cerca di raggiungere lo stesso risultato, logorando l'avversario col resistere ai suoi attacchi, e attaccandolo poi con azione controffensiva appena ciò divenga possibile. *Difensiva passiva* è invece quella che subisce tutte le aggressioni limitandosi a pararle e traduce militarmente in pratica il consiglio evangelico della cristiana pazienza e rassegnazione.

Nell'ultimo cinquantennio tutti gli scrittori militari del mondo hanno affermato e tutti i regolamenti tattici hanno sancito il principio che la offensiva è l'atteggiamento caratteristico dei forti, di coloro cioè che superiori moralmente e materialmente, possono prendere la iniziativa delle operazioni, mantenerla, e conseguire, per ciò solamente, l'obbiettivo principale della campagna che, come ho già detto, non è la conquista di un territorio o di una piazza forte ma bensì la distruzione dell'esercito nemico e cioè dello strumento destinato a imporre colla forza delle armi la propria volontà all'avversario.

La difensiva attiva è stata invece definita come la conseguenza della debolezza e della inferiorità confessata, che valeva come ineluttabile e dolorosa necessità temporanea, che serviva a ritemperare le proprie forze, a logorare quelle del nemico, e (appena in tal modo ristabilito l'equilibrio) a riprendere la perdita iniziativa colla controffensiva, sintomo questo sicuro della avvenuta inversione nei rapporti di forza a debole.

La difensiva passiva era considerata come una specie di suicidio, una resa a discrezione che aveva già in sé tutti i caratteri della sconfitta. Naturalmente l'atteggiamento offensivo, proclamato in tal modo come il solo veramente risolutivo, il solo positivo, presupponeva e nel contempo portava come conseguenza la non stabilizzazione dei fronti, esigeva che la fortificazione campale non oltrepassasse certi limiti, che la guerra di cordone (schieramento di armati su tutto il fronte per coprirlo intieramente) non si dovesse considerare nemmeno possibile e che la manovra, esplicantesi soprattutto col movimento di uomini e di artiglierie, dovesse rappresentare la vera

caratteristica delle operazioni militari moderne. E tutti questi presupposti teorici erano giustissimi. Essi traevano origine dai tempi nei quali erano maturati e dagli eventi di guerra che avevano fornito elementi pratici di studio. L'Arte Militare si ispira a pochi elementari principi assiomatici, che hanno ugual valore per oggi e per le epoche preistoriche, ma in quanto è arte esige genialità da parte dei suoi cultori e si trasforma a seconda dei tempi adattandosi alle necessità contingenti. Alla forma feudale corrispondono le compagnie di ventura e la conseguente condotta delle operazioni col carattere di guerra di partigiani; al Principato e alle forme statali aristocratiche, corrispondono gli eserciti dinastici, mercenari, di mestiere, per i quali la condotta delle operazioni consiste nella manovra e nella contromanovra, nel guardarsi sempre prudentemente attaccandosi di rado, e nella lentezza di movimento dipendente dal peso logistico (servizi dei viveri, delle munizioni, del vestiario) necessario per condurre un'esistenza non troppo penosa. Sopraggiunta la Rivoluzione Francese, e con essa la coscrizione, il principio del servizio obbligatorio, rapidamente esteso anche ai cittadini passivi, rende necessario un mutamento nella condotta della guerra e il genio di Napoleone lo intuì e applica il principio della manovra offensiva, della celerità e della prontezza della intenzione e del movimento esecutivo. Non per nulla, i generali austro-piemontesi, battuti nella campagna d'Italia del 1796 hanno creduto di giustificare Cairo Montenotte, protestando contro quel ventiseienne generale che combatteva contro le regole! Ma la incessante evoluzione non si è arrestata al Secolo XIX. I nostri scrittori militari che hanno proclamata la infallibilità del principio offensivo e della manovra, caratteristica precipua dell'attività militare napoleonica, hanno giustamente valutato gli eventi e gli insegnamenti che se ne potevano trarre fino a tutta la campagna del 1870 nella quale il genio teutonico di Moltke ha portato fino alle ultime conseguenze la concezione del Piccolo Caporale ma non hanno certo avvertito i primi e pur eloquenti sintomi di un mutamento profondo che, a mio parere almeno, l'attuale conflitto ha brutalmente messo in evidenza. Già fin dalla tenace resistenza ottomana a Plewna (guerra turco-russa 1877-78) si cominciarono a notare i primi segni della cresciuta importanza della fortificazione campale, diretta conseguenza del progresso industriale e prima causa determinante l'adozione dei medi calibri. Ma è nella guerra russo-giapponese, scoppiata 25 anni dopo, che l'evoluzione relativamente rapida si manifesta e ciò malgrado non è valutata dagli studiosi.

Senza approfondire il problema, giova ricordare che l'esercito giapponese — la cui superiorità numerica rispetto ai Russi era, all'inizio, schiacciante e si mantenne sempre considerevole fino a Mukden — non riuscì a vincere militarmente e cioè a distruggere l'esercito avversario, quantunque avesse costantemente mantenuto contegno spiccatamente offensivo; e che la fortificazione campale si andava trasformando in modo evidentissimo in semipermanente sulla celebrata collina Putiloff contro la quale appunto apparvero per la prima volta nella storia i grossi calibri della marina nipponica trasportativi dopo la conquista di Port Arthur. E così i nostri studiosi militari, concentrati nell'esame delle campagne, completamente astratti dalla realtà in continuo divenire, ignari del progresso industriale e della radicale e rapida trasformazione della società, si sono presentati nel grande conflitto europeo coll'assioma offensivo intatto, affermando le stesse cose che aveva cent'anni prima divinato Napoleone senza riuscire certo a divinarne alla lor volta delle nuove. Studiosi di coscienza, raccoglitori preziosi di dati statistici e di curiosità storiche; all'atto pratico si sono rivelati meno che mediocri.

La forma militare predominante era quella degli «eserciti permanenti», aliquota di cittadini delegati dalla totalità a combattere per essa e a risolvere celermente e colla forza le contese umane, giuridicamente insolubili. Era questa la conseguenza della

convincione che ancora la forza militare fosse la *extrema ratio* e che, di conseguenza, l'esercito depositario di essa rappresentasse se non l'unico, certo il principale fattore di vittoria. La partecipazione alla lotta di tutte le forze vive del paese era considerata necessaria ma ausiliaria e perciò prevaleva la tendenza a chiudere il tempio di Giano al primo colpo di cannone e ad affidare ai novelli Orzi e Curiazzi la dittatura salvatrice.

Gli elementi, artificialmente educati più che istruiti in caserma, erano considerati quelli che avrebbero risolto offensivamente la lotta, che, più atti alla manovra e al movimento, avrebbero invaso il territorio avversario, portato il flagello della distruzione oltre frontiera e costretto l'esercito nemico a piegar le ginocchia, a mettere la schiena per terra, ad alzare le mani in segno di resa a discrezione. E' la folle idea criminale ma militarmente ortodossa della Germania che si lancia attraverso al Belgio violato per spezzare le reni alla Francia bellicamente debole e disorganizzata e prima ancor dell'autunno, imporre la pace tedesca, ed è la idea teorica che crolla alla Marna quando la iniziativa di Gallieni paralizza Von Kluck, e quando, quasi per miracolo, si stabilizzano i fronti. La guerra di cordone che in origine vuol coprir tutto e non copre nulla perchè si risolve in una debolezza ovunque, si trasforma e riappare sotto un aspetto nuovo...

I colossali progressi della produzione industriale integrano le forze naturali delle linee difensive e quelle morali e tecniche dei combattenti con una formidabile sistemazione a difesa del terreno. Cause ed effetti si intrecciano (come di solito avviene nei fenomeni sociali) sì che appare difficile sceverare e distinguere le une dagli altri. La evoluzione capitalistica che asservisce a sé sempre maggiormente il proletariato dei lavoratori manuali e intellettuali, porta, senza che la stessa borghesia ne abbia la coscienza, all'asservimento di tutto il popolo nelle trincee, nelle officine, nei campi. La grande massa di armati e di non armati, la vera leva generale (ben più grandiosa e completa di quelle napoleoniche) permette un'imprevedibile e impreveduto scagionamento di forze in profondità. Non si è più distesi a cordone, ovunque ugualmente deboli, si va diventando invece ovunque ugualmente forti. Alle sistemazioni difensive ormai semipermanenti, fanno riscontro dapprima i medi, poi i grossi calibri, infine i supercannoni e tutti gli ordigni da trincea e da combattimento dalle bombarde ad alto esplosivo ai «tanks». L'aviazione rapidamente assurde ad un impensato sviluppo e assume funzioni nuovissime e risolve incognite di ogni specie. I mezzi tecnici insomma mutano rapidamente e con essi mutano le condizioni della lotta. La celerità del movimento, condizione essenziale della manovra offensiva, diviene quasi impossibile per la ferrea necessità che i grossi calibri seguano a determinata distanza la fanteria e per le esigenze di un munizionamento enorme di mitragliatrici e del vettoviaggio di colossali raggruppamenti di armati; lo sfondamento di un fronte si arresta impotente, costretto nel suo slancio dalla elasticità delle organizzazioni difensive e dal tempestivo accorrere di riserve; la sorpresa, coefficiente importantissimo di successo, diviene aletoria, in una parola; le condizioni necessarie e sufficienti per lo svolgimento favorevole di un'offensiva tattica non sono raggiungibili e invertito il valore dei fattori il prodotto non cambia ma la vittoria arride prevalentemente alla difensiva. Ma contemporaneamente sfugge anche l'obbiettivo principale della offensiva strategica. La partecipazione collettiva alla lotta, la mobilitazione industriale e agricola che ha completato quella militare, porta infatti in campo non più degli eserciti ma dei popoli intieri. E allora l'obbiettivo principale di qualsiasi offensiva e cioè la distruzione dell'esercito nemico diviene irraggiungibile poichè ormai l'esercito nemico non c'è più ed è sostituito dall'intero popolo avversario. E si profila, in conseguenza e in correlazione, la influenza potente del «fattore morale». I combattenti sono il paese; ogni spreco di essi, ogni inutile sacrificio, ogni olocausto offerto all'assioma offensivo per conquistare una trincea, un camminamento, una quota

o per avanzare anche di 50 Km. e poi arrestarsi sfiniti e spossati, demoralizza e irrita il combattente che ne è la diretta vittima ma demoralizza e irrita altrettanto tutti i cittadini che ai combattenti sono legati da vincoli di interesse e di sangue. Per intanto la lotta decisiva esula dal campo di battaglia e diviene lotta economica. Il fattore militare dapprima ritenuto assoluto ed unico, di poi principale, diviene secondario, ausiliario. Non si tratta più di attaccare, di vincere, di distruggere; non si tratta più di risolvere colla spada e colla forza militare, si tratta di resistere. La *difensiva strategica* assume così una importanza preponderante e permette di integrare la lotta economica e di ottenere con essa la vittoria. *Difensiva strategica* che non significa assolutamente *difensiva passiva*; che presuppone anzi e contrattacchi e in taluni casi anche attacchi nel campo tattico, ma che si ispira, *strategicamente*, al concetto di *resistere*, di economizzare forze ed energie e di agire controffensivamente anche nel campo strategico, quando il crollo economico e morale del nemico permetta di sanzionare colle armi la vittoria economica e politica. E' questa una forma di azione bellica tutt'affatto contemporanea, che si affermerà sempre maggiormente nell'avvenire cogli intensificati progressi industriali e coll'ascesa al potere del proletariato e che non toglie ma anzi assicura la iniziativa delle operazioni. Infatti tale atteggiamento difensivo non è la conseguenza di una confessata debolezza. esso viene assunto anche quando si è forti, per deliberazione dell'animo, colla piena coscienza dell'obbiettivo che si vuol raggiungere (e che non può essere per le ragioni tecniche esposte e per ovvie ragioni morali la distruzione dell'esercito nemico proletario in gran maggioranza) e quindi col pieno possesso dell'iniziativa... Quando il comando supremo italiano sul Piave, ha con un violentissimo tiro di contropreparazione e con reiterati contrattacchi, frustrata l'offensiva austriaca dell'anno scorso, ha agito difensivamente sul campo strategico e offensivamente in quello tattico e secondo me, ha agito bene. Ancora meglio poi ha agito quando, respinto l'attacco, non si è lasciato attirare, non ha contrattaccato strategicamente; ha rettificato le linee ed ha atteso il mese di Ottobre. E le condizioni del multiforme esercito austro-ungarico non erano moralmente molto diverse da quelle che potrebbero verificarsi in una forza armata spinta dalla brutale oppressione capitalistica contro l'Esercito Rosso, condizioni cioè di una maggioranza schiava che ad un certo momento trova nella resistenza ferrea del nemico la forza per scuotere il giogo, per ribellarsi e per affrancarsi. Completa iniziativa delle operazioni, dunque, anche nell'atteggiamento difensivo. Del resto, troppo eloquente è la conferma che a questi miei ragionamenti, dà la realtà dei fatti compiuti.

Tutta la Storia militare della guerra europea è la storia dei disperati e inani tentativi dei vari S. M. per conciliare l'inconciliabile e cioè i loro presupposti teorici colle nuove esigenze e colle nuove caratteristiche della lotta. L'Intesa ha vinto perchè, prima del blocco Centrale, è riuscita a liberarsi dalla Dittatura Militare, perchè ha esonerato i suoi capi più misonisti e autocrati ed è stata costretta dagli eventi medesimi ad assumere infine atteggiamento difensivo. Anche sotto questo aspetto, per me la Russia ha influito sulla vittoria. Ma tutti conosciamo quel triste periodo che si identifica con i primi tre anni di guerra e sappiamo i risultati veramente disastrosi delle innumerevoli offensive russe e di quelle anglo-francesi e italiane anche quando erano gabellate alla credula opinione pubblica come grandi vittorie. Ma in guerra, ci ha ammonito Napoleone, vince chi commette un minor numero di errori. E i Teutoni ispiratori e maestri della scienza militare antebellica hanno fortunatamente errato anch'essi e in qual modo! Dopo il primo tentativo fallito alle porte di Parigi, abbiamo avuto le spallate dei Laghi Masuri e della Galizia che non hanno dato la vittoria anche se hanno fatto conquistare estesi territori; poi ecco il selvaggio attacco contro la Serbia infrantosi nei suoi ultimi aneliti contro il pur debole fronte di Salonicco, infine l'olocausto sanguinoso di Verdun dove il Kronprinz ha sacrificato le migliori truppe della Germania e l'irrompere di Mackensen nella pianura Valacca contenuto al Sereth e gli i-

nani sforzi Austriaci del 16 sull'Altopiano di Asiago e del 17 a Caporetto non risolutivi, quantunque schiacciati per superiorità materiali e per tutte le ragioni che fin troppo bene conosciamo. Ma dove il fallimento del principio offensivo appare evidente è nella *kolossal* azione tedesca del 1918 contro la Francia. Rigido assertore della teoria, lo S. M. Teutonico doveva logicamente assicurare al Kaiser la vittoria. La vecchia proporzione di forze che assegnava all'attacco doppie risorse della difesa, era, coll'ausilio delle divisioni tolte al fronte russo, di gran lunga superata e divenuta mostruosa. Le grosse artiglierie, ovunque disponibili, sembrava potessero favorir la sorpresa (riuscita infatti parzialmente allo Chemin des Dames). Gli americani in via di allenamento e di faticoso trasporto; gli Italiani ancor scossi da Caporetto, gli Anglo-Francesi senza comando unico; erano altrettanti elementi di debolezza per gli Alleati; di forza per il blocco centrale. Mai si sarebbe potuto concepire una maggiore sproporzione materiale e morale tra attacco e difesa; la vittoria avrebbe dunque dovuto essere matematicamente sicura se l'offensiva fosse oggi infallibile, se la iniziativa delle operazioni spettasse veramente solo a chi attacca. Ludendorff, in buona fede, lo credeva, e lo credeva anche Foch che voleva far altrettanto coll'aiuto degli americani nella primavera del 1919. Ed il colpo venne; terribile, violento, sferzato tre volte in direzioni sempre diverse, alla ricerca quasi affannosa della *vittoria decisiva* promessa immancabile dalla teoria offensiva e invece... col colpo sopravvenne il crollo... Il crollo economico e morale interno, il nuovo risolutore della lotta, il crollo che, al di sopra del fattore militare ha portato alla *resa a discrezione*, alzando le mani e gridando *Kamarad*, non perchè l'Esercito fosse distrutto ma perchè il paese (che coll'Esercito ormai si identifica) stanco, esaurito, affamato si abbatteva consegnando al vincitore tutti i suoi mezzi di lotta militare intatti, e disarmando le sue Divisioni di tutto punto armate! Ecco nella fine stessa del conflitto sintetizzarsi tutta la sostanza intima del mio pensiero. Il pieno rigoglio di sviluppo della società capitalistica ha mutato la essenza della lotta armata, la funzione della forza militare, la condotta delle operazioni. L'avvento della società comunista che è appunto in ragione diretta dello sviluppo ognor crescente del capitalismo, accentuata senza dubbio tale trasformazione e colla intensificata e progredita produzione, e colla partecipazione effettiva della collettività intiera al governo e alla difesa di sé stessa, e colla trasformazione dei conflitti da urti di nazioni in un solo urto grandioso internazionale di classe nel quale la maggior parte di coloro che saranno nella trincea opposta sentiranno l'interesse e il dovere di disertare e di ribellarsi ai loro oppressori. (E' questo un fenomeno che si sta già producendo nei riguardi della Russia e che non può invece verificarsi quando tutti i belligeranti sono proletari ugualmente asserviti alle rispettive borghesie). L'Arte Militare, di conseguenza, accentuerà ancor più la sua evoluzione, poiché anch'essa, come il Socialismo, non è; ma diventa. E se oggi la Germania che, come bene dice il compagno Caesar, ha voluto difendersi attaccando, è stata, *ciò malgrado anzi appunto per ciò*, sconfitta; domani la vittoria arriderà, solamente a quello Stato proletario che saprà meglio organizzarsi per la difesa ad oltranza, per la *resistenza*.

Ho ultimato così il mio ragionamento e non accenno, lo ripeto, di proposito, agli argomenti di altra indole che si potrebbero addurre a sostegno della tesi difensiva... Mi par tuttavia opportuno rilevare che da quanto io ho esposto appare, come per la valorizzazione della azione bellica si richiedano nuove istituzioni militari e una differente condotta delle operazioni.

Ciò conferma, anche in questo campo, l'assioma marxista che le nuove forme sociali sorgono dalle antiche quando queste arresterebbero la vita... Ecco una ragione di più per la quale è necessario ed è utile occuparsi dell'Esercito Socialista, ecco perchè al disopra e al difuori delle discussioni, ferma è in noi tutti la convinzione che il proletariato debba conscientemente e coraggiosamente affrontare il problema e risolverlo nel modo più consono ai suoi interessi in relazione al grande compito di Rinnovamento che è chiamato ad assolvere. ANANDO

A un rivoluzionario vinto d'Europa

I.

Coraggio ancora! mio fratello o sorella mia!

Avanti! bisogna servire la Libertà qualunque cosa accada;

Non è nulla ciò che è stato abbattuto da una, da due, o da parecchie cadute,

O dall'indifferenza o dall'ingratitude del popolo, o da una fede mancata.

O dal potere che mostra le zanne: soldati, cannoni e leggi penali.

Rivolta! rivolta! e ancora rivolta!

Quello in cui noi crediamo attende sempre, nascosto in tutte le terre, in tutte le isole e gli arcipelaghi del mare;

Quello in cui noi crediamo non invita nessuno, nulla promette, sta in quiete ed in luce, è reale, è padrone di sé, non conosce scoraggiamenti,

Attende con pazienza, attende la sua ora.

(Non canti di fedeltà soltanto son questi,

Ma canti di rivolta anche,

Perchè io sono il poeta giurato di tutti gli audaci ribelli, per il mondo intiero,

E chi a me si accompagna, lascia dietro a sé la pace e l'usato lavoro,

E la vita sua è la posta che ad ogni momento può esser perduta).

II.

Rivolta! e la caduta dei tiranni!

La battaglia infuria con alti e ripetuti allarmi, con frequenti avanzate e ritorni;

L'infedele trionfa — o crede trionfare,

E prigionie, patibolo, corda, manette, collari e ceppi ferrati, e palle di piombo compiono l'opera loro;

Famosi ed oscuri eroi trapassano ad altre sfere,

Grandi oratori e scrittori sono in esilio — giacciono malati in terre lontane,

Assopita è la causa — le voci più gagliarde tacciono, soffocate nel loro proprio sangue,

I giovani chinano a terra le ciglia quando s'incontrano;

— Ma per tutto ciò la Libertà non ha abbandonato il suo posto, nè l'infedele ha preso pieno possesso.

Quando la Libertà lascia il suo posto, essa non è la prima che se ne va, nè è la seconda, nè la terza che se ne va,

Essa aspetta che tutti siano partiti — essa è l'ultima.

Quando non più ricordi vivranno di martiri e di eroi,

Quando tutte le vite, quando le anime tutte degli uomini e delle donne saranno spente in qualche parte della terra,

Allora soltanto in questa parte della terra la libertà, l'idea della libertà saranno spente,

E l'infedele avrà pieno possesso.

III.

Coraggio, dunque, rivoluzionario, rivoluzionario d'Europa!

Fino a che tutto non venga meno, nemmeno tu non devi venir meno.

Io non so per qual fine tu sei, (neanche di me stesso non so per qual fine io sia, nè di alcuna cosa lo so),

Ma anche vinto lo andrà cercando con ansia, In disfatta, in povertà, in sfiducia, in prigionia, perchè anche queste cose sono grandi.

Rivolta! e una palla per i tiranni!

Pensavamo noi grande la vittoria?

Essa lo è — ma ora mi pare che, quando la forza vien meno, grande è la disfatta,

E anche la morte e il venir meno sono grandi.

WALT WHITMAN.

L'abolizione della censura ci permette alfine di dare ai nostri lettori questo canto, che, pubblicato nel 1856, col titolo «Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'America», ripubblicato negli anni 1867 e '71 col titolo attuale, è ricco di accenti che sono ancor oggi della più viva attualità.

IL CONGRESSO DEI MORTI

VII

Goffredo il Crociato.

Opponendosi ad Attila e ad Alessandro, il figlio della natura e l'eroe della storia. Goffredo il Crociato, in nome dei soldati di Cristo, disse ai convenuti: « Il mondo e l'uomo sono opera di Dio; noi siamo le sue creature ed obbediamo alla sua volontà. Non può esserci altra guerra fra gli uomini che quella fatta per volere e per servizio di Dio. Egli è detto a Saulle per mezzo di Samuele: «Levati, o Re, cingi la tua spada, va e distruggi i nemici del Signore Iddio tuo, affinché il suo nome sia temuto sulla terra. Non sono io quel medesimo che sepolsi nell'onda vermiglia il Faraone e feci dell'acqua del mare la sua tomba? Io misi il martello nel pugno a Giaeel, e la fionda nella mano di Davide ».

« Tu stesso, Attila, hai un bel rifugiarti a quest'opera, per noi Cristiani sarai sempre il flagello di cui Dio si è servito per percuotere il suo popolo, e voi Romani, e voi Greci, eroi di Livio ed eroi di Plutarco, non foste altro che gli abili operai, che Dio prese al suo servizio, affidando loro il compito di sgombrare il terreno, dove Egli intendeva costruire la sua santa città. Ciò che voi chiamate storia degli uomini, io la chiamo teofania. *Gesta Dei per Francos*, così intitolarono i miei padri le vecchie cronache della nostra gente. Clodoveo, Carlo Martello, Carlomagno sono spade maneggiate da Dio. Noi tutti, cavalieri di Cristo. La croce fu il nostro vessillo. Quando Urbano e Pietro ci dissero: Dio lo vuole!, nessuno di noi domandò di più. Vestimmo le nostre cotanze, afferrammo le nostre lance e saliti in arcione, cavalcammo verso l'Oriente. Dove Cristo morì per noi, noi moriamo per lui. Non gloria, non ricchezza o potenza, non crudeltà od odio ci mosse alla conquista e alla strage; ma fede ed amor di Dio. Liberata la città santa, mi hanno offerto il regno. Rifutai; come avrei posto al mio capo una corona d'oro, là dove il Redentore ebbe cinta la fronte d'una corona di spine?

« Combatteremo per un sepolcro! Ma era quello d'un Dio! *Christus imperat!* »

Dal fondo della valle, appena Goffredo ebbe pronunciate le ultime parole, una chiara voce esclamò: Il sepolcro era voto, c'erano bensì le pietre. ma lo spirito era altrove!

Tutti si volsero da quella parte, ma nessuno poté vedere chi aveva parlato.

VIII

Torquemada.

Poi si levò un figuro lungo e magro, vestito di bianco e nero, come una rondine gigantesca. Aveva un viso scarno e giallastro, gli occhi incavati ed accesi da un'intima fiamma. Quelli che lo conoscevano mormorarono: Torquemada!

Il cupo spagnuolo, tenendo lo sguardo a terra, a voce bassa e rapida, quasi biasciasse una giaculatoria, sciorinò ai presenti questo sermone: « Tutti voi vi siete gloriosi dei nemici, che avete vinti, delle battaglie, che avete sostenute. Ma contro chi combatte? Quali erano i vostri avversari? Degli altri uomini, degli esseri viventi e materiali come voi, dei corpi umani, più o meno robusti, armati, numerosi. Le nostre son state ben altre e più difficili guerre. I nostri nemici eran ciò che non si vede, ciò che non si sente. nè si può toccare. Lottavamo contro quello che non si può afferrare colle mani, nè raggiungere colla spada.

Gelosamente appiattati nell'invisibile, nascosti entro allo spirito, impalpabili e fatti di puro pensiero, questi nostri avversari diversi d'origine, d'età, di potenza, avevano però tutti un nome comune, si chiamavano: errore! E noi, servitori di Dio, che è luce e verità, siamo scesi in guerra contro il figlio del Diavolo, il prodotto delle tenebre e dell'inferno. Per scoprire ed uccidere quel mostro, che avvelenava la vera vita, abbiamo frugato le coscienze, scandagliate le più riposte fibre del cuore, letto nelle anime come si legge in un libro. Tanto è grande l'abilità di Satana e terribile la virtù de' suoi inganni, che l'empietà ed il male vestivano spesso l'apparenza dell'innocenza e della santità. La menzogna prendeva allog-

gio nel corpo della vergine e del fanciullo. E noi torturavamo in mille modi quei corpi, perchè le anime vomitassero i loro errori.

La fede è il maggior bene della terra, per serbarla intatta e per accrescerla a maggior gloria di Dio, accendemo il rogo e colla fiamma purifichiamo la casa del Signore. Ministri d'una Chiesa infallibile, ci sobbarcammo al duro compito di recitare questi atti di fede. C'è del sangue nella vita di Cristo, e non ha egli stesso detto: non vi porto la pace, bensì la guerra? Gli uomini sono fratelli, sì, ma solo nel nome di Cristo, fuori della sua Chiesa non vi sono che nemici. E il Maestro ha anche detto: bisogna estirpare il loglio, affinché esso non soffochi il grano del campo; bisogna recidere il ramo secco dell'albero e gettarlo nel fuoco. E noi gli abbiamo obbedito. Che vale che questi dica: io sono sapiente! e quella: io sono bella! e un altro urla: sono ancora un fanciullo! e poi un altro: non vedete come sono vecchio? e finalmente tutti insieme ci gridano: non abbiamo fatto nulla di male; perchè ci tormentate? perchè ci punite? perchè ci uccidete? perchè?

No, noi non ci lasceremo commovere, nè distogliere dalla nostra santa opera. Al fuoco, al fuoco! uomini, donne e bambini, giovani e vecchi, che importa? Conosciamo le vostre diaboliche arti. E' Satana, quello che parla per la vostra bocca. Dite che siete innocenti? Ebbene, bruciate, bruciate ciononostante, se mai, Dio sceglierà poi i suoi!

Allora dall'estremità della gran valle la medesima ignota voce di prima fu udita distintamente, che diceva: Per servire Dio, distruggete la sua opera. E chi vi ha dato l'incarico di sfondare l'albero della vita sotto pretesto di conservarlo per frutti futuri? Non vi è stato detto che Dio ha contato fino all'ultimo i capelli del vostro capo, e che non consente che ne sia torto pur uno? Chi sei tu che giudichi dell'errore altrui e dell'altrui colpa e dimentichi la tua propria dinanzi a Dio? Il Figliol di Dio vi insegnò la carità, ma in nessuna parte della terra come nella città del suo vicario, gli uomini hanno imparato a ben odiare!

La grande maggioranza udì le parole, ma non vide l'interlocutore. solo i più vicini fissarono lo sguardo sullo sconosciuto ed aggrottarono le sopracciglia.

IX

Robespierre.

Il domenicano, un po' interdetto, tacque, scosse il capo, mormorando: «Primum credere!» e si confuse nella folla, cedendo il posto ad un altro. Corretto, e legante, rasato, ben pettinato e incipriato Robespierre s'avanzò fuori dal suo gruppo. Dentro al suo abito celeste, quello stesso che aveva sfoggiato alla festa di pratile, il Dittatore aveva un'aria mezzo accademica e mezzo pastorale. Scendendo le frasi con molta affettazione, cominciò a parlare tra l'attenzione curiosa di tutti:

« Gli storici mi hanno fatto una reputazione terribile. Oso dire che sono uno dei nomi più spaventevoli della terra. Io fui la Rivoluzione, io sono stato il Terrore! Le poche sillabe del mio nome fanno l'effetto d'una lama sul collo. Per poco non sono la stessa ghiagliottina vivente! Ebbene ammettiamo pure ch'io sia stato tutto questo. Quello che importa sapere è il perchè. Bisogna per giudicarmi, conoscere la ragione della mia opera. Quando si domanda ad un uomo conto di ciò che ha fatto, come si può dimenticare d'interrogarlo sui motivi della sua azione? Quello che vale è l'intenzione. E la nostra era pura.

Leggendo quello che abbiamo detto e fatto, voi non ci capite, avete l'impressione d'essere davanti a pazzi furiosi. Delirio di sangue vi sembra il nostro. Gli è che voi vedete a distanza e solo un lato del quadro, e allora tutto pare confusione, stravaganza, non senso. Lo spettacolo vi mette addosso paura e ribrezzo. E di fatti questa Francia dei sanculotti, scapigliata, invasata ebbra di collera e di minaccia, che tende il pugno, gesticola, urla, percuote ed uccide, ha veramente l'aria d'una grande demente. Giacobini, Montagnardi, settembristi, regicidi della Convenzione, terroristi del Comitato di salute pubblica, una ridda infernale di pazzi, un'oscena tregenda di carnefici e

di assassini in delirio, l'intero popolo francese un manicomio d'epilettici convulsionari? Perchè tanto odio, tanto furore, tanta crudeltà? Aspettate, guardate prima anche l'altra parte della scena. Altrimenti sarebbe come se di due che lottano per la vita e per la morte, voi vedeste solamente l'uno e foste ciechi per l'altro, che restasse invisibile nell'ombra. In tal caso non vi domandereste: perchè tanto sforzo di muscoli; perchè i pugni tesi, i denti stretti, gli occhi di fuoco, la schiuma alla bocca? Questo appunto accade di noi. Combatteavamo corpo a corpo contro un invisibile mostro onnipotente ed onnipotente. Il nostro nemico mortale aveva nome: Tirannide; era l'idra dalla triplice testa: Re, Chiesa, Nobiltà, il trinomio del privilegio! Co' suoi viscidii tentacoli serrava la Francia, la soffocava, le spremeva il sangue, le rubava la vita. Ma la nobile amazzone si difendeva, lottava divincolandosi dalla sua stretta e urlava in faccia all'avversario il proprio diritto, mentre scendevano dal cielo a proteggere la bella disperata tre immortali divinità, Libertà, Eguaglianza e Fraternità, stendendo le loro spade fiammeggianti sul capo della Nazione.

Come potrete esser giusti verso la Rivoluzione, come la potrete comprendere soltanto, se prima non conoscete il Medio-evo, questo Terrore di mille anni, del quale essa è la figliola? Secoli d'oppressione, di iniquità e di miseria formavano la nostra storia, e non solo la nostra, ma la storia tutta quanta del mondo, ed era appunto questo peso che bisognava ch'essa si scuotesse di dosso. Circe aveva cambiato gli uomini in bestie, la Rivoluzione operò il miracolo contrario. Giustizia era la nostra parola d'ordine, il nostro grido: libertà! Il cuore della Francia era diventato il cuore stesso dell'umanità; esso batteva forte, forte, gonfio di passione e d'audacia tanto, che sembrava vicino a scoppiare. La società degli uomini era ardente come una fornace. Entrandovi si aveva l'impressione d'un calore nuovo. La temperatura morale della terra pareva aver toccato un più alto livello. L'infinito delle sofferenze accumulate sotto di noi, giustificava il selvaggio furore che sconvolse la superficie, inaugurando l'era nuova. Una creazione vasta, tormentosa, impura, violenta ci fermentava intorno; pensieri, parole ed atti tutto era di sforzo; di eccesso, tutto oltrepassava la misura. Accadeva per l'umanità allora quello che dovette avvenire agli albori del mondo, quando la natura brancolava ancora incerta nei suoi prodotti, senza poter dire a se stessa esattamente se fabbricherebbe uomini o mostri, meno perfetta certo, ma più possente essa procedeva innanzi impetuosa, irresistibile, segnando d'una impronta superba i giganteschi abbozzi, che uscivano dalle sue mani. No, noi non abbiamo nessun bisogno di difendere la nostra opera. Essa si difende da sé, dalla parte nostra sta l'arcangelo della Ragione, armato della sua spada di foco. Sulle tavole della nuova Legge noi abbiamo incisa la voce stessa dell'umanità, l'abbiamo mostrata ai popoli, dicendo loro: ecco la vera parola di Dio!

Ma, dite voi, e gli eccessi, e le stragi degli innocenti, delle donne, dei fanciulli, gli esigli, le proscrizioni, le sentenze del Tribunale orrendo? Pur troppo l'opera di purificazione e di salvataggio vuole le sue vittime. E poi quel sangue, che abbiamo versato era veramente così puro? I veleni d'una società degenerata circolavano nel corpo della Francia, salivano al cervello delle plebi, alimentavano la febbre della vendetta. La grande ammalata bisognava curarla col ferro e col fuoco. Follia rossa, bandiera rossa, cento mila teste abbattute, abbisognavano al popolo per la sua redenzione. E' la parola di Marat; e cadano esse ed altre ed altre, fin che è necessario! Danton grida: Audacia, audacia e ancora audacia!

Io trovo la parola magica: Salus publica! Quando la patria è in pericolo non si contano i sacrifici. Che importano gli individui, purchè si salvi lo Stato? Il ferro ha una forza vivificatrice, che fa vegetare quello che taglia. Un solo giorno di delitto, e domani il popolo sarà salvo; noi mettiamo la morale e Dio all'ordine del giorno! La Repubblica vestita dei turchi colori e coperta dalla Legge sale dalla Suburra al Campidoglio. Tutti i nemici interni ed esterni tremano alla sua apparizione. Date alle nazioni libertà e giustizia ed avrete ad un tempo inaugurato il regno della virtù e della pace nel mondo. Per questa fede era bello combattere, per questo dovere era giusto uccidere.

Per mio conto, non esito un momento a dichiararlo; io mi pronuncio per la guerra civile. E' il suo elogia quello ch'io, oserei fare dinanzi a voi.

La sua giustificazione è nel suo stesso nome: guerra civile! cioè la guerra per la civiltà, per la giustizia, per il diritto. Essa mette di fronte non i popoli, ma le classi, queste arbitrarie divisioni della società, Sparzati ed Ilioti a Lacedemone, Eupatridi e Demiurghi in Atene, patrizi e plebei a Roma. popolo grasso e popolo magro a Firenze, Puritani e Cavalieri in Inghilterra, privilegiati e sanculotti in Francia, proprietari e proletari, ricchi e poveri in tutto il mondo! Quell'è la vera storia di Roma? Domandatela a' suoi tribuni della plebe, ai Gracchi, a Mario, a Bruto. Tutta la storia francese è sulle barricate. Perché dunque questo orrore della civile discordia, questa universale esecrazione delle sanguinose lotte intestine? Ma se appunto questa è l'unica forta di violenza utile e legittima, essa sola crea la civiltà, le altre guerre la distruggono, essa sola afferma il diritto, fonda la giustizia e la libertà, le altre la uccidono e fondano la tirannide! La guerra civile è l'unica guerra che il popolo faccia per proprio conto, mentre tutte le altre egli le ha fatte sempre per conto altrui. E se voi mi dite: ma è il fratricidio quello che ci proponete, vi rispondo: ogni lotta è un fratricidio in un certo senso, gli uomini non sono forse figli

della stessa natura e dello stesso Dio? Ma non basta. Dove è il vostro vero nemico? Ne'lo straniero, che non conoscete nemmeno, che non vi ha fatto nessun torto, ma che viene contro di voi, spinto da un tiranno in tutto simile a quello, che vi scaglia contro di lui? No certo, il vostro nemico è appunto quel tiranno, che abusa di voi, che vi rapisce il massimo bene della vita, che vi adopera come stromento della sua cupidigia o della sua ambiziosa crudeltà. Non vedete voi che le battaglie che i popoli combattono tra loro per ordine dei propri despoti rassomigliano alle percosse che due amici, eccitati da un perfido istigatore, si scambiano nell'oscurità? Fate che un raggio di sole rischiarati la scena ed essi si affretteranno a buttare a terra le loro armi e a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro! Lo stesso deve accadere dei popoli e dei loro eserciti schierati di fronte. Se la luce della Ragione sgombra dai loro cuori le tenebre della passione e del pregiudizio, la maschera che li faceva stranieri gli uni agli altri cadrà loro giù dal viso, ed essi riconoscendosi fratelli non tarderanno ad abbracciarsi in faccia a tutti i tiranni della terra lividi e trebondi. I nemici della libertà e della giustizia tremino, quelli di dentro come quelli di fuori, essi si equivalgono. La spada della legge è sospesa sul loro capo!

ZINO ZINI.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

GIORGIO SOREL — Gli Dei hanno sete — *Resto del Carlino*, 3 luglio 1919.

Voglio credere che tra i pacifici lettori del *Resto del Carlino*, questo articolo di G. Sorel non sia passato senza suscitare un poco di turbamento. Vero è che il loro giornale li ha abituati a gustare, nelle ore laboriose dedicate alla sienza o al pensiero del vero, i prodotti di ogni genere della Intelligenza più raffinata di casa nostra e di fuori; i paradossi dello scrittore di avanguardia addomesticato e gli eccitanti spirituali del filosofo idealista si pongono sopra uno stesso piano e hanno un valore poco diverso dalla novella ultimo stile e dalla varietà erudita, spolverata da qualche topo di biblioteca in vena di giornalismo. Ma, anche nei salotti degli intellettuali che amano dirsi spregiudicati, certe verità troppo vere è bene tacerle, e chi osa dirle non può a meno di creare tra gli ascoltatori un poco di disagio, come in un crocchio di signorine « per bene » chi arrischia un discorso da trivio.

G. Sorel sa dire in modo semplice e aperto le verità più riposte; ha una conoscenza dei fatti della storia contemporanea che giunge fino al pettegolezzo, e dà un pettegolezzo, da un'osservazione apparentemente di scarso valore, sa prendere lo spunto per un avvicinamento ardito, per una acuta dissezione di stati d'animo. Fa l'erudito con abito e con intenzione di polemista; è uno storico che al di sopra degli avvenimenti ha la mente fissa alla psicologia umana, eterna fonte del vario accadere; è inoltre convinto che ogni gruppo, ogni classe sociale, ha una sua speciale mentalità, che la storia del suo sviluppo è dominata da alcuni sentimenti elementari costanti.

Una di queste forze psicologiche dominanti il mondo borghese nel secolo passato e al giorno d'oggi è la paura. I governi della borghesia, e la cosa è stata più visibile in Francia che altrove, hanno offerto un curioso esempio di oscillazioni tra le tendenze democratiche conciliative e la reazione più feroce: in fondo i due metodi si riducono a una medesima intenzione fondamentale, è lo stesso mostro che si cerca prima di ammansare e poi di sopprimere, quando l'occasione si presenta favorevole, o il massacro può essere giustificato in qualsiasi modo come difesa di questo o di quell'altro sacro principio della democrazia minacciata... Il vero minacciato è sempre uno solo, l'ordine capitalistico, e il nemico è pur sempre lo stesso: è la classe che ha in sé la volontà e la forza nuova distruggitrice e creatrice.

Così, dopo la rivoluzione parigina del 48 « gli uomini d'ordine tremavano all'idea che i centomila operai delle officine nazionali potessero imporre un governo socialista »; e soltanto questo timore permise a Napoleone di imporsi alla borghesia provinciale, convinta che i contadini repubblicani minacciavano le sue proprietà; i socialisti diventarono, nell'opinione pubblica, dei briganti, e il colpo di Stato del 2 dicembre poté essere presentato come « un'operazione di polizia ».

« Nel 1871, Thiers concepì il proposito di approfittare del terrore ispirato dalla Comune di Parigi per sopprimere il socialismo che, durante gli ultimi anni del secondo impero, aveva dimostrato un'attività ben più temibile che nel 1848 ». Parti da Parigi dicendo che voleva « dare una lezione ai parigini »; « la paura eccitò in lui sentimenti sanguinari ».

Oggi, la letteratura giornalistica antibolscevica, è indico del fatto « che la nostra borghesia è talmente spaventata del bolscevismo, che smarrisce ogni facoltà di giudizio equilibrato quando si tratta degli affari di Russia, e i giornalisti abusano della sua debolezza intellettuale per servirle avventure e panzane d'ogni rima, degne di figurare nei più neri romanzi polizieschi ». Certamente è curioso che i rimproveri per le atrocità e i massacri vengano da quegli uomini politici che hanno insegnato a considerare la rivoluzione francese come un blocco nel quale sono comprese tanto il Terrore che la pacificazione della Vandea, episodi di sangue e di stragi inaudite.

Ma lo scopo di questa letteratura è unicamente quello di tener vivo il terrore della borghesia per poter « ottenere dal Parlamento l'approvazione di misure forti contro le repubbliche socialiste dell'Europa orientale ». Il 29 marzo u. s. il *Journal de Genève* proponeva di « affogare nel sangue la rivoluzione ungherese E' trieste — aggiungeva il gesuita calvinista — di dover parlare in questo modo, ma il pericolo è estremo, solo una *terribile lesione*, data ai popoli vicini, potrebbe trattenerli sulla china fatale ». E agli scrupoli di Wilson e di Lloyd George si deve se non è stato inviato in Oriente il generale Mangin, specialista in macelli ai pari dei suoi soldati senegalesi.

La sconfitta dei prussiani ha fatto risorgere nella democrazia francese la speranza di poter ad un tempo abbattere l'altro nemico, il più temuto: il socialismo; già Urbano Gohier scriveva il 31 ottobre 1898, nella *Vieille France*: « Bisogna che la sconfitta tedesca sia la sconfitta della democrazia sociale, che la barbarie socialista soccomba colla ferocia teutonica ». Gli industriali cedono agli operai negli scioperi, ma « l'alta borghesia spera che il governo si deciderà presto o tardi a far marciare i suoi senegalesi per far mettere testa a partito agli amici parigini dei bolscevichi, che manifestano così poco rispetto per le autorità costituite della democrazia. Direbbero volentieri i borghesi come Montezuma a Fernando Cortez: gli Dei hanno sete ».

Noi in Italia non abbiamo dei senegalesi, ma non mancano delle regioni, le quali sono state finora equiparate nel regime economico e politico alle colonie di sfruttamento, e non v'è quindi da stupirsi se oggi esse forniscono un contingente militare che può essere adoperato allo stesso modo dei coloniali di Francia. Anni sono erano i « continentali » mandati a combattere con ogni mezzo il cosiddetto brigantaggio, cioè la spontanea e incomposta rivolta di un paese povero e disgraziato allo Stato che non sapeva fare altro che aumentare le cause della sua miseria; oggi le parti sono invertite: e la caccia è ai briganti del settentrione, ai bolscevichi, cioè alla classe che si propone di abbattere del tutto il vecchio Stato sfruttatore e impotente.

Del resto, in un periodo come quello nel quale viviamo, in cui tutti i freni morali sono rilassati o non agiscono più, in un periodo in cui pare che sul mondo e sulle anime stia per scendere, greve come cappa di piombo, la stanchezza e l'insensibilità che sono proprie delle età di barbarie, non è improbabile che il massacro possa presentarsi ad alcuno come l'unica via di uscita, il mezzo di ridare una base all'autorità, e di restituire in pari tempo al mercato del lavoro l'elasticità e la malleabilità necessarie al retto funzionamento delle « leggi » della economia. Alla base del disagio econo-

mico sta, in fin dei conti, una ribellione morale degli uomini a una costruzione che non è più « umana », perchè non corrisponde alla pienezza delle aspirazioni che in tutte le coscienze ha destato il conflitto dei popoli; e queste aspirazioni non si soddisfano che con l'edificazione del mondo nuovo, ove si ricomponga infine l'armonia, si ridia a tutti la fiducia in sé stessi e nell'opera loro. Chi non voglia lasciar prendere all'umanità questo cammino, può trovarsi infine ad avere una sola via di uscita e di scampo: ed è quella di elevare ad arte di governo la ferocia del borghese terrorizzato, di identificare la sicurezza pubblica con la Pubblica Sicurezza, e l'ordine sociale con il vuoto che fanno attorno a sé le pallottole dei plotoni di esecuzione.....

p. f.

ERRATA - CORRIGE

Nel numero della settimana scorsa, a pag. 56, col. 2^a, linea 9^a invece di *aumentarsi* si legga *annientarsi*.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

Abbonatevi, leggete e fate leggere

l'Avanti!

“LA VOCE”,
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
ROMA (6) - Trinità dei Monti, 18

Publicazioni recenti:

L'educazione nazionale, abbonamento annuo L. 10 per l'Italia, lire 15 per l'estero. Fascicolo doppio 15-30 maggio 1919. Non si vende separato.

QUADERNI DELLA VOCE.

28. ETTORE LOLINI: *La riforma della burocrazia* L. 5 —
29. MARIO PUCCINI: *Come ho visto il Friuli* > 5 —
30. CARLO LINATI: *Sulle orme di Renzo* > 2 —
31. CARLO STUPARICH: *Cose e ombre di uno* > 5 —
(Abbonamenti a 18 quaderni del valore di 80 lire, lire 50 pagabili in due rate di 25).

OPUSCOLI DELL'UNITÀ.

1. C. BOSCOLO: *La rappresentanza proporzionale* L. 0,30
2. LEGA DEMOCRATICA: *Che cosa vogliamo* > 0,20
3. *La riforma burocratica* > 1 —

LA GIOVINE EUROPA.

6. GAETANO SALVEMINI e CARLO MARANELLI: *Il problema dell'Adriatico* (2^a edizione) L. 5, —
9. BARUCH HAGANI: *Vita di T. Herzl fondatore del Sionismo* > 4 —
10. ANNA KOLPINSKÁ: *I precursori del bolscevismo* > 5 —
FEODOR DOSTOIEVSKI: *Crocata ed altre novelle* (2^a ristampa) > 3 —
*GAETANO SALVEMINI: *Mazzini* (3^a rist.) > 4 —

LA QUESTIONE MERIDIONALE.

1. ** RENATO FUCINI (Neri Tanfucio): *Napoli ad occhio nudo* (2^a edizione riveduta e corretta dall'autore, con prefazione del sen. Giustino Fortunato) L. 5 —

SCUOLA E VITA.

21. * ERNESTO CODIGNOLA: *Per la libertà e la dignità della Scuola* L. 2 —
22. * GIUSEPPE PREZZOLINI: *Paradossi educativi* > 2 —

LUCIANO FOLGORE: *Città intensamente visuta* (ediz. di 500 copie) > 5 —

** PIERO JAHIER: *La passione di Cesare Battisti*.

** GIOTTO DAINELLI: *Lecture geografiche per le scuole e per le persone colte* (illustrate).

** DINO PROVENZAL: *Le passeggiate di Bardalona*.

* RENATO SERRA: *Scritti critici* (ristampa) 3 —

I volumi segnati con asterisco usciranno nel luglio 1919; quelli con doppio asterisco nei mesi seguenti.